

I.

Lezioni di gnoseologia

*Unico e comune il mondo per coloro che sono desti,
mentre nel sonno ciascuno si rinchiude in un mondo
suo proprio particolare*

Eraclito

Indice

1. *La filosofia della conoscenza*
 - i. L'approccio filosofico
 - ii. Rilevanza generale dell'argomento
 - iii. Temi e problemi
2. *La definizione della conoscenza*
 - i. Caratterizzazione della conoscenza
 - ii. Difficoltà di una definizione di "conoscenza"
 - iii. Kant e l'analisi filosofica dei concetti
3. *Forme e stati della conoscenza*
 - i. Analisi descrittiva e ricerca di una sintesi
 - ii. Esempi ed esercizi
4. *La giustificazione della conoscenza*
 - i. L'esigenza socratica del "dare ragione"
 - ii. Verità, evidenza immediata e per inferenza
 - iii. Modelli della giustificazione: fondazionalismo e coerentismo
 - iv. Il riscatto dell'evidenza e della coerenza
 - v. Lo scetticismo

1.

La filosofia della conoscenza

i. La conoscenza è oggetto di un'indagine sistematica, tale da configurare l'ambito di una disciplina filosofica (la gnoseologia o epistemologia). Infatti, la relazione rappresentativa tra la mente e il mondo, in cui la conoscenza grosso modo consiste, suscita interrogativi di tale portata che il senso comune o le scienze riguardanti il fenomeno cognitivo (come la psicologia cognitiva) non sono abilitati ad affrontare. Tale relazione è qualificata da termini come verità, verisimiglianza, falsità, certezza, dubbio. A tale proposito, si può chiedere: che cosa è "verità"? Che cosa garantisce che la mente abbia accesso al mondo, attraverso il suo modo di apparire (in generale o in un caso)? Quanto di ciò che appare è vero, cioè riflette l'essere delle cose e non il nostro punto di vista? Come possiamo fondare o misurare la certezza? Che cos'è la ragione e come essa opera? Questi problemi per la loro universalità attraversano tutte le scienze e le forme della cultura, poiché ciascuna di queste ne provvede un metodo e una risposta, rispetto al loro ambito oggettuale. Tuttavia in nessuna di esse la questione della conoscenza è posta nella sua assolutezza, ossia sulla natura della conoscenza e sulle sue condizioni di possibilità. Ciò pertiene a una prospettiva universale d'indagine tipicamente filosofica. Al proposito, è utile consultare le fonti della disciplina, dove questi argomenti sono direttamente e sistematicamente affrontati, come, ad esempio, il *Teeteto* di Platone (sulla definizione della conoscenza) o le *Meditazioni metafisiche* di Cartesio (sul fondamento giustificativo del sapere).

ii. Le questioni intorno al significato della conoscenza, della verità o della ragione sono al centro di un interesse teoretico, mirante ai presupposti concettuali di ogni prassi e discorso. Solitamente, l'analisi di questi termini e dei relativi problemi non è necessaria rispetto ai compiti della vita quotidiana né è utile allo sviluppo delle scienze, poiché queste, se non assumono già una definizione filosofica, si affidano a una comune intuizione del loro significato, che basta a tal scopo. Del resto, non ci si attende dalla definizione del concetto di conoscenza e di verità l'acquisizione del loro contenuto concreto, ossia conoscenza e verità determinate, ciò che soprattutto v'interessa. La produzione di conoscenza nei diversi ambiti del reale sembra affidata alle rispettive forme della cultura e della scienza. Tuttavia, queste forme del sapere attraversano momenti di crisi quanto alla validità dei loro presupposti etici e teorici,

poiché mostrano incoerenze, oscurità o si rivelano incapaci di affrontare problemi nuovi. Tale situazione sollecita la revisione dei fondamenti e dei metodi, da cui sorge una domanda rivolta a un'indagine di tipo filosofico. Ciò è quanto, ad esempio, si constata all'avvento della scienza moderna, in cui si avvertì l'esigenza di una nuova logica o metodologia del pensiero, o nell'Europa del secondo dopoguerra, in cui si dovettero assicurare i fondamenti della vita civile.

iii. Se confrontiamo l'indice di manuali di filosofia della conoscenza (meglio se di differente impostazione e ambito linguistico), o se leggiamo il riassunto delle opere classiche più rilevanti sul tema (ad esempio, oltre a quelli citati, il *De Anima* e gli *Analitici Posteriori* di Aristotele, le *Quaestiones de Veritate* di san Tommaso, i *Saggi sull'intelletto umano* di Locke, la *Critica della ragion pura* di Kant, le *Ricerche logiche* di Husserl), possiamo farci un'idea dei temi della nostra disciplina. Da questo confronto emergerebbe la varietà delle concezioni filosofiche esistenti, osservando la scelta degli argomenti o la diversa importanza dedicatagli. Solitamente si osserva una divisione tra una parte descrittiva, impegnata nella ricognizione delle fonti e modalità cognitive (fonti come la percezione e la ragione, e modalità o stati cognitivi, come l'opinione e l'errore), e una parte fondativa, in cui sono affrontati i problemi sulla garanzia della sua portata veritativa (come il problema del realismo e dello scetticismo).

2.

La definizione della conoscenza

i. Il concetto di conoscenza è vincolato ai concetti di essere e verità: se si conosce, si conosce qualcosa (una sorta di realtà, concreta o astratta), e, se si conosce qualcosa, si è nel vero rispetto a essa. Allora, la mente percepisce e discrimina con sufficiente certezza l'essere delle cose, nella loro unità e nelle loro parti, ne forma un'immagine relativamente nitida e completa, ed è capace di offrirne una descrizione o una spiegazione in un discorso. Così la persona esperta, cui si attribuisce per eccellenza la conoscenza di un certo ambito d'oggetti, è capace di parlarne con padronanza, esponendo ordinatamente le loro proprietà e rapporti, così che anche altri possano averne notizia, distinguerne le caratteristiche (rispetto ad altri oggetti), comprenderne le cause, apprezzarne il valore. Lo stato di conoscenza si oppone a quello d'ignoranza, in cui (come si potrebbe osservare dall'esterno) una realtà esiste, è prossima e di per sé

manifesta (cioè, si trova nella situazione migliore per essere appresa), ma il soggetto non la avverte o non è nelle condizioni atte a discernersela, oppure ne ha un'informazione così scarsa o parziale da limitare notevolmente la sua comprensione (ad esempio, non può rispondere a domande rilevanti e compiere inferenze che vanno oltre la superficie del dato). Inoltre, lo stato di conoscenza si oppone a quello di errore, in cui il soggetto possiede un'informazione che, sulla base dei dati a lui disponibili, può ritenere veridica e sufficiente, ma è invece scarsa e in varia misura difforme dalla realtà. Invece, nello stato di conoscenza si possiede una rappresentazione effettivamente descrittiva della realtà, nell'insieme o negli aspetti considerati, e perciò una rappresentazione davvero informativa e affidabile. Inoltre, il soggetto può controllare la qualità epistemica dei propri contenuti rappresentativi (come la precisione e la certezza di verità), poiché lo stato di conoscenza implica, proporzionalmente al suo progressivo perfezionarsi (rispetto all'estensione, alla profondità e all'organizzazione dei suoi contenuti), la capacità di discriminare gli oggetti, sulla base dei loro indizi o del loro modo di apparire; quindi, la capacità di eliminare o ridurre le fonti d'incertezza ed errore.

ii. Le caratterizzazioni della conoscenza appena presentate non soddisfano il requisito di non circolarità delle definizioni, poiché presuppongono come noto il significato di ciò che devono definire e lo denotano con espressioni equivalenti, tali da non offrire un incremento informativo. Ad esempio, col descrivere la conoscenza come lo stato in cui la mente è nel vero, poiché possiede un'immagine conforme al reale, in cui la realtà è fedelmente riprodotta, si presentano sinonimi o metafore, che illustrano il fenomeno cognitivo poiché ne evidenziano aspetti a noi più familiari (come l'analogia implicita nella metafora pittorica dell'immagine), ma non lo spiegano come tale. Per questo, si dovrebbe inscrivere la conoscenza in una realtà più fondamentale, da cui deriva o di cui è parte. Ma si chiede: è possibile ricondurre il rapporto alla realtà significato dalla conoscenza a un altro, da cui verrebbe dedotto?

iii. Non sono mancati dei tentativi per formulare una definizione rigorosa di conoscenza. Tra gli esempi più noti, si annovera il *Teeteto* di Platone. Il dialogo conclude in modo aporetico, poiché infine emerge un problema insuperabile di circolarità. A proposito dell'ultima ipotesi di definizione qui esaminata, "conoscenza è opinione vera con *logos* (che si traduce solitamente con "spiegazione")", si giunge ad osservare come (i) la verità

sia condizione necessaria ma non sufficiente della conoscenza, poiché l'opinione, benché vera, si distingue dalla conoscenza; inoltre (ii), si osserva come il *logos*, se deve consentire la trasformazione dell'opinione in conoscenza, non possa essere a sua volta oggetto di opinione (pena un regresso all'infinito: l'opinione del *logos* dovrebbe essere accompagnata a sua volta dal *logos*), ma debba esserlo di sola conoscenza. In questo modo, però, la definizione decade poiché implica il *definiendum*. Nella filosofia contemporanea, si è discussa una definizione di conoscenza simile: "credenza vera giustificata". In un articolo brevissimo di un autore, poco noto altrimenti, E. Gettier (*Is Justified Belief Knowledge?*, 1963), la validità di questa definizione, che è presentata come tradizionale (citando Platone), è sottoposta a una critica, portando alcuni controesempi, ossia alcune situazioni immaginarie nelle quali avviene che una credenza è vera ma solo apparentemente giustificata. Si potrebbero riassumere gli esempi utilizzati nell'articolo col classico orologio rotto che segna l'ora giusta due volte al giorno. La rispettiva credenza ("credo siano le 15") potrebbe essere vera (in effetti, al momento sono le 15), ma solo apparentemente giustificata dal ricorso a una fonte di verifica universalmente riconosciuta come l'orologio (il soggetto non sa che l'orologio cui ricorre per conoscere o controllare l'ora è rotto). Da allora, la letteratura si è esercitata per specificare i requisiti di un procedura di giustificazione capace di superare il caso di un'illusione fortunata. Un'alternativa a questo progetto di ricerca per una correzione e corroborazione della definizione "tradizionale" di conoscenza è quella presentata da T. Williamson (*Knowledge and its limits*, 2000), secondo il quale la nozione di conoscenza è di per sé semplice, cioè non è analizzabile concettualmente, ed è presupposta nei termini che si vorrebbero utilizzare per definirla. L'attribuzione di verità a una credenza e la giustificazione che dovrebbe fondarla o garantirla, presuppongono la stessa nozione di conoscenza.

iii. La difficoltà o l'impossibilità di costruire una buona definizione non dovrebbe sorprendere, poiché non tutti i termini sono definibili, né ciò è sempre utile e necessario. Anzi, sembra inevitabile che l'analisi dei termini aventi un significato complesso giunga ad alcuni termini semplici, perché massimamente universali (ad esempio, essere e cosa, bene e fine, relazione, azione), il cui significato sia di per sé noto e implicato dai termini che si vorrebbero utilizzare per definirli e da tutti i termini appartenenti al genere corrispondente (ad esempio, l'azione per il genere di realtà cui appartengono gli oggetti dell'etica). L'ambito di questi concetti, così difficilmente trattabili da un punto di vista logico, sembra

costituire il terreno privilegiato di un'indagine filosofica. È abbastanza condivisa o è almeno tradizionale l'idea per la quale la filosofia sia dedicata all'esame dei fondamenti e dei principi normativi di ogni prassi e discorso. È questo il caso dei concetti trascendentali, come l'essere, il bene e il vero. Ora il vero è una qualificazione della realtà che implica il rapporto alla conoscenza. Perciò quest'ultima ne eredita la condizione di semplicità e universalità. In altri termini, la nozione di conoscenza è anch'essa una nozione trascendentale. Soltanto, in quale modo questi concetti, se non analizzabili in una definizione rigorosa, sono almeno esponibili nel loro contenuto? Kant si è posto un interrogativo simile sulle categorie della metafisica, come il tempo. Con Agostino, egli osserva l'enigma di questo concetto, il cui significato appare chiaro finché non ci si soffermi a definirlo. Questa situazione è condivisa dagli altri concetti della metafisica: il terreno in cui radicano non appartiene originariamente alla metafisica come scienza, ma al patrimonio delle intuizioni universalmente condivise. La metafisica non si propone di elaborare un concetto tecnico del tempo (come il tempo della fisica), ma di individuare e descrivere le proprietà essenziali e i presupposti necessari che sono impliciti nell'uso ordinario di questo termine. Kant riconosce qui la differenza tra i concetti della metafisica e quelli matematici: questi sono definiti per via postulativa e per costruzione (o sintesi), invece, i concetti della metafisica lo sono per via di analisi, ossia di ricognizione e ordinazione del loro contenuto. Nel proseguo, cercheremo di seguire liberamente questa linea di indagine.

3.

Forme e stati della conoscenza

i. Dando seguito al programma appena indicato, proviamo a esplorare il terreno della conoscenza, rimanendo, per così dire, all'interno dei suoi confini, ossia descrivendo le forme e modalità generali a cui abbiamo immediato accesso nella pratica cognitiva normale, di cui il linguaggio ordinario è il primo registro. Una metodologia utile allo scopo può essere quella d'osservare il lessico della conoscenza, eventualmente con l'ausilio dei dizionari, prestando attenzione a fenomeni linguistici basilari come la sinonimia, l'antonimia, la polisemia, la metafora. In una prima fase, può essere utile ordinare le accezioni rilevate secondo una serie di coppie oppositive, per dividere il campo semantico della conoscenza secondo

partizioni ben marcate. A tale momento descrittivo d'analisi dovrebbe seguire uno sforzo di sintesi, per ricostruire, dalla varietà di forme, il loro nesso nell'unità dell'atto in cui consiste la conoscenza umana e dell'immagine del mondo che vi si va costruendo.

ii. Una prima osservazione può riguardare le differenze sulla natura del contenuto (a) e quelle inerenti alla modalità operative (b). Ad esempio:

- (a) *Conoscenza sensibile e intellettuale*
- (b) *Conoscenza per intuizione e per inferenza*

1) Si elenchino le proprietà distintive di ognuna delle modalità cognitive menzionate. Ad esempio (ad a), quali sono le caratteristiche degli oggetti della conoscenza percettiva e di quella intellettuale? Inoltre (ad b), che cosa caratterizza il comportamento del pensiero nell'intuizione e nell'inferenza?

2) Chiediamoci: Qual è la funzione e il rapporto di ognuna delle modalità cognitive menzionate in una pratica cognitiva complessa, come un'indagine giudiziaria o medica?

iii. Una seconda osservazione può interessare gli stati della conoscenza, secondo il differente modo o grado di certezza. Ad esempio:

- (c) *Ignoranza e sapere*
- (d) *Opinione e sapere*

Tra l'ignoranza e il sapere c'è opposizione e perciò mutua esclusione; tuttavia non un'opposizione totale, ossia contraddittoria, ma contraria, poiché tra gli estremi c'è almeno uno stato intermedio: l'opinione. L'opinione e il sapere sono stati disgiunti in quanto reciprocamente incompatibili (almeno rispetto al medesimo oggetto, soggetto e tempo): o si sa qualcosa, e perciò si è nel vero con certezza; altrimenti lo s'opina (crede, congettura), e allora si è nel verosimile o si è nel vero ma senza certezza. Chiediamoci: 1) come avviene il progresso dall'ignoranza al sapere? Si può cercare o capire ciò che s'ignora? Che cosa occorre già sapere per cercare ciò che si ignora? 2) Che cosa distingue lo stato di opinione dal sapere? 3) Che cosa autorizza a riconoscere l'opinione come uno stato cognitivo, benché sia opposto alla conoscenza, ossia al sapere?

iv. Un'altra osservazione può riguardare il tipo di conoscenza secondo l'estensione e la potenza cognitiva del suo contenuto. Ad esempio:

(e) *Conoscenza e comprensione*

Questi termini sembrano da un lato sinonimi, d'altro lato sembrano opposti poiché il comprendere rappresenta uno stato perfettivo della conoscenza (chi comprende conosce in senso forte o totale), che può darsi secondo gradi differenti, per quantità di contenuti e per la qualità della loro apprensione. Se è necessario conoscere ciò che si comprende, si può conoscere ciò che non si è ancora compreso. Ad esempio, si può essere informati di un fatto, o si può ascoltare un discorso, essendo certi dell'uno e afferrando il significato dell'altro, e tuttavia ancora si resiste a dire di averli compresi. Chiediamoci: 1) La differenza e il transito tra conoscenza e comprensione dipende dalla quantità d'informazione o dalla qualità disponibile? Se dalla quantità, in quale misura? Se dalla qualità, quale tipo di contenuto occorre? E se da entrambe, come? 2) Esemplificate le risposte a (1) rispetto a situazioni cognitive concrete.

4.

La giustificazione della conoscenza

i. Socrate è citato come la figura emblematica della coscienziosità nel conoscere, ossia dell'onestà intellettuale congiunta all'umiltà. Quest'ultima è la disposizione a riconoscere senza timore e dissimulazione lo stato del proprio sapere, e, nel caso, a dichiarare la propria ignoranza o a riconoscere il proprio errore. L'insegnamento socratico era indirizzato alla formazione dei cittadini, in particolare dei giovani, secondo tali virtù. Come si legge nell'*Apologia di Socrate* di Platone, la specificità della sua pratica educativa consisteva nell'indurre gli interlocutori, appartenenti a diverse categorie professionali (tra i quali i politici e gli artigiani), a esaminare la reale consistenza del sapere che dichiaravano di possedere. E ciò sia per qualità, distinguendo un sapere reale da uno apparente ed evidenziando così pretese ingiustificate, sia per estensione, delimitandone la rilevanza o la portata e ridimensionando valutazioni eccessive o comunque infondate. L'atto nel quale egli riassume il suo contributo consiste nel costringere gli interlocutori a dare ragione (*logon didonai*) dei propri asserti, cioè ad acquisire piena consapevolezza delle proprie conoscenze e un'autentica responsabilità della propria condotta cognitiva. Lo strumento metodologico utilizzato da Socrate era quello della confutazione per assurdo: si assume come vera una tesi e se ne derivano le premesse o le conseguenze deducibili, mostrandovi falsità o incongruenze,

ossia l'incompatibilità rispetto ad altre tesi comunemente accettate o alle quali l'interlocutore dà credito. L'intento non era lo scetticismo, ossia lo spegnere la speranza nella conoscenza, ma di predisporre i presupposti epistemici ed etici, rimuovendone l'ostacolo principale, al contempo epistemico ed etico, che è un'ingiustificata pretesa di sapere. L'idea guida dell'insegnamento socratico è stata assunta da Platone nel senso di una rifondazione della cultura e della vita civile su basi veritative, allora prevalentemente affidata al potere persuasivo della retorica.

ii. La pretesa del sapere è implicita in ogni asserto dichiarativo: ciò che si afferma categoricamente, senz'altre aggiunte che ne segnalino la condizione d'ipotesi o di opinione, si assume come oggetto di conoscenza. Quanto si dichiara di conoscere, e non solo di congetturare o di opinare, si ritiene debba descrivere fedelmente le cose cui ci si riferisce. Quali criteri fondano la certezza circa la verità di un asserto? La richiesta di giustificazione non equivale a quella di spiegazione: la prima riguarda la conoscenza, tipicamente espressa in un enunciato, e chiede di rendere conto della relativa pretesa di verità. Ciò può avvenire indicandone le fonti. Ad esempio: "Giovanni è malato" Come lo sai? "Ne ha tutti i sintomi"; oppure, "me lo ha detto il medico". La seconda riguarda la realtà stessa e chiede di rendere conto della sua esistenza o della sua natura, ricostruendone la genesi o individuandone i fattori. Ad esempio: "perché Giovanni si è ammalato?"; "perché è uscito di casa senza coprirsi abbastanza". La domanda di giustificazione e di spiegazione di un asserto presuppone rispettivamente la possibilità del falso e di una spiegazione alternativa. Inoltre, la domanda di giustificazione non equivale alla richiesta dei motivi o delle cause su cui di fatto si fonda una persuasione di verità, poiché in tale prospettiva questa potrebbe dipendere da ragioni estranee all'ambito epistemico (ad esempio, cause o motivazioni psicologiche, come il sentimento o la costrizione sociale). Invece, la domanda di giustificazione chiede conto di un asserto rispetto ai criteri normativi universali che ne determinano il valore veritativo o cognitivo. I criteri e le procedure di giustificazione dovrebbero idealmente fare in modo che l'assenso a un enunciato dipenda infine dalla costrizione della realtà, che indubitabilmente, in maniera diretta o indiretta, si rivela essere in un modo e non in altri che, pur plausibilmente, si potrebbero ipotizzare. La realtà delle cose può apparire direttamente, per evidenza immediata, ad esempio attraverso la percezione, oppure attraverso i rapporti di dipendenza che queste cose intrattengono con altre cui invece abbiamo immediato accesso, rapporti che sono ricostruibili attraverso inferenze.

L'esempio paradigmatico dell'evidenza si realizza nella percezione, in cui si dà contatto con l'oggetto in cui questo si fa conoscere da sé, senza intermediari. Tuttavia, il termine di evidenza (coi termini corrispondenti, come il verbo "vedere" e l'aggettivo "chiaro") è traslato per ogni atto e contenuto, anche di carattere concettuale, in cui una realtà, non importa quanto complessa, è appresa nella sua unità direttamente, per una sorta d'intuizione. Ad esempio, l'atto col quale è colta la validità di un'inferenza, non è a sua volta un'inferenza.

iii. Sulla giustificazione, si oppongono due posizioni filosofiche, tra quelle più generali e rilevanti: (a) il fondazionalismo e (b) il coerentismo¹. La prima (a) ritiene che sia possibile un atto cognitivo nel quale avviene un rapporto diretto della mente al reale, tale da garantire una piena e indubitabile certezza. Inoltre, si ritiene che la certezza di ogni altro contenuto, espresso in altrettanti enunciati, si possa derivare dal primo per inferenza. Il fondazionalismo sostiene, dunque, che il complesso dei contenuti cognitivi possa essere organizzato secondo un rapporto di dipendenza logica rispetto a un sottoinsieme cui si attribuisce la massima certezza, la quale riposa nella loro intrinseca evidenza. Invece, il coerentismo (b) sostiene che non sia possibile un contatto della mente al reale, tale da offrire le prime premesse di un'inferenza, ma che la certezza di un contenuto cognitivo si appoggi sempre a quella di altri, formando così una rete di rapporti d'interdipendenza. In questo modo è possibile soltanto costruire e confrontare teorie che cercano di rappresentare il mondo nel modo più coerente possibile. Il fondazionalismo (a) è il modello prevalente nell'epistemologia moderna, ed è variamente interpretabile secondo la natura ontologica ed epistemica del contenuto che è identificato come fondamentale. Questo può essere sensibile, come nell'empirismo (gli elementi della sensazione o *sense data*), oppure razionale, come nel razionalismo (i concetti primitivi e le proposizioni necessarie). In entrambi i casi, la conoscenza mediata per inferenza è fondata da una conoscenza diretta o intuitiva; soltanto, nel primo caso si tratta di un'intuizione sensibile, nel secondo caso di un'intuizione intellettuale. Il coerentismo (b) è una posizione affermata in epoca più recente, anche se ha antecedenti importanti nell'idealismo tedesco (Hegel). Questa posizione può essere argomentata con argomenti fattuali o a priori: nel primo caso, si osserva che la mente umana procede sempre da assunzioni previe, alla luce dei quali interpreta i dati e costruisce inferenze

¹ Sul tema, si veda sulla Piattaforma didattica: R. Audi, *Epistemology* (2011), capp. 9 e 10.

secondo un'esigenza di coerenza. Tuttavia, sempre premesse il cui significato e valore non appaiono giustificabili in maniera indipendente, senza il rapporto ad altre premesse. Nel secondo caso, si afferma che non è possibile uscire dall'ordito linguistico e concettuale del sapere per attingere la realtà in sé, indipendente da un'interpretazione concettuale e da una formulazione linguistica. Lo impedisce l'eterogeneità tra la realtà linguistica e la realtà non linguistica e l'osservazione che la conoscenza è un atto che avviene sempre nella cornice del pensiero e del linguaggio.

iv. Le posizioni summenzionate, benché opposte e apparentemente esaustive, interpretano in maniera radicalizzata due criteri di verità che, di per sé, appaiono entrambi indispensabili: l'evidenza e la coerenza. Questi criteri si potrebbero riscattare dall'interpretazione unilaterale cui sono legate, per essere armonizzati. Così il fondazionalismo è associato tipicamente all'epistemologia cartesiana, la quale privilegia i criteri razionali di giustificazione e in cui l'evidenza del contenuto che svolge la funzione di fondamento, il *cogito ergo sum*, ossia la realtà del soggetto pensante, gode del carattere della evidenza e dell'infallibilità, al quale si deve assicurare ogni altra certezza relativa al mondo. A ciò si può opporre l'osservazione che le evidenze fondamentali, come quelle circa l'esistenza dell'io e del mondo, sono ugualmente originarie e indimostrabili. Inoltre, si può notare come l'evidenza esistenziale sia indipendente dalla trasparenza, ossia dalla comprensibilità. Infatti, la certezza sull'esistenza non implica pari certezza sull'essenza. Ancora, si può rivendicare il valore dell'evidenza come un criterio indispensabile nella pratica cognitiva ordinaria, benché non sia vincolato a una pretesa d'infallibilità. Infatti, né le evidenze percettive né quelle razionali sono immuni da illusioni o da errori. Inoltre, le stesse evidenze percettive, che passano per essere quelle più immediate e certe, sono oggetto d'interpretazione e valutazione, proporzionalmente alla loro complessità; e ciò dipende dall'inserimento del dato in uno sfondo d'informazioni e abilità cognitive. Ad esempio, la certezza nella discriminazione dei colori presuppone l'accertamento delle normali condizioni d'illuminazione. Di qui la funzione di un criterio di coerenza (le regole che controllano l'esperienza percettiva) in quello della evidenza. Il coerentismo, invece, privilegia i criteri logici di giustificazione, essendone appunto la coerenza quello principale. Un problema tra gli altri che il coerentismo deve superare è quello di offrire un argomento contro l'ipotesi (tutt'altro che irrealista) che la rappresentazione che appare la migliore, poiché è la più compatibile con le assunzioni e le informazioni disponibili, è tuttavia falsa; o quello

d'indicare come una teoria potrebbe sottoporsi a una verifica empirica o logica decisiva. Infatti, la coerenza è per lo più una qualità graduabile. Del resto, le applicazioni concrete in cui si declina il criterio della coerenza (come la compatibilità di un asserto con conoscenze previe, specialmente quelle ritenute più generali o fondamentali, o la relativa semplicità di una teoria esplicativa) sembrano le modalità normali in cui la ragione opera in situazioni di informazione scarsa, in cui deve costruire l'interpretazione o l'ipotesi esplicativa più verosimile, con assunzioni e dati insufficienti per generare piena certezza. Sembra, però, arbitrario generalizzare e assumere come necessaria una tale situazione.

v. Il problema della giustificazione è emerso al centro dell'epistemologia moderna, contemporaneamente alla riscoperta dello scetticismo antico, nella seconda metà del '500 (in particolare gli scritti di Sesto Empirico). Da allora, la filosofia è stata sollecitata dall'esigenza di offrire una risposta definitiva agli argomenti scettici, i quali mettono in questione radicalmente la possibilità della conoscenza. Ad esempio, Cartesio e Pascal sono impegnati in questo problema. Tra gli argomenti scettici, c'è una raccolta attribuita al filosofo Agrippa (1 sec. d. C), che è particolarmente pertinente, poiché raccoglie alcuni problemi a cui tutte le teorie della giustificazione cercano di offrire una soluzione. Ecco gli argomenti (o "tropi"): 1. *Dissenso*: su ogni questione, ci sono opinioni antitetiche, il peso dei cui argomenti sono equivalenti. 2. *Regresso all'infinito*: ogni asserto è giustificato dalla sua dipendenza da un altro asserto, e così via all'infinito. 3. *Relatività*: ogni rappresentazione è determinata dalla capacità, dallo stato o dalla situazione del soggetto (sia come specie sia come individuo). 4. *Ipotesi* ingiustificate: il regresso (2) può essere interrotto da un'assunzione ingiustificata. 5. *Diallele* o circolo vizioso: un asserto è giustificato (immediatamente o attraverso altri) da un altro asserto, e questo lo è a sua volta dal primo. All'obiezione radicale dello scetticismo formulata in questi argomenti si può rispondere anzitutto interpretando la loro relativa plausibilità. Ad esempio, quella degli argomenti che segnalano alcune limitazioni tipiche della conoscenza umana, come l'esposizione a forti condizionamenti, la presenza di posizioni contrapposte su molti argomenti, soprattutto quelli umanamente fondamentali, o la difficoltà di isolare delle premesse apodittiche, da cui si possa derivare un corpo sistematico di conoscenze. Da un lato, gli argomenti scettici, come quelli sopra citati, sono speculari a un modello deduttivo di conoscenza e ne evidenziano negativamente la difficoltà, almeno rispetto a una sua pretesa di generalizzazione. D'altro lato, si può

confutare la pretesa dello scetticismo di ritenere che tali argomenti bastino a minare la possibilità della conoscenza umana. La strategia più comune a tal scopo è l'auto-confutazione: la negazione scettica si autodistrugge appena si vuole affermare come vera. Una strategia costruttiva forse più efficace è quella di intravedere negli argomenti scettici una descrizione della conoscenza umana negli aspetti che ne configurano i limiti, respingendo l'assunzione razionalistica, da cui lo scetticismo sembra dipendere, secondo cui l'attribuzione di conoscenza è vincolata alla garanzia di una certezza logica completa, ossia di un'evidenza apodittica e di una dimostrazione incontrovertibile. Un'ulteriore risposta allo scetticismo può provenire dalla constatazione di come, al di là della situazione di problematicità in cui si trovano o possono trovarsi molti temi, ci sono tuttavia alcuni principi logici o esistenziali che sono necessariamente veri, poiché sono costitutivi dell'uso del linguaggio, cioè del mezzo attraverso cui si formula un problema e s'intavola una discussione. Ad esempio, il principio di non contraddizione o l'esistenza di un mondo comune, che è l'oggetto e il fondamento della conoscenza umana.